



Il Pds: «Inchiesta sui prestiti della Sicilcassa a Libero Grassi»

Nonostante la denuncia fatta anche in sede ministeriale sui tassi «assolutamente eccessivi» che sarebbero stati applicati dalla Cassa centrale di risparmio per le province siciliane, la Sicilcassa, nei riguardi della «Sigma» di Libero Grassi (nella foto), fino ad oggi non è stata, almeno ufficialmente, presa alcuna iniziativa nei confronti dell'istituto di credito, per accertare effettivamente i fatti. E quanto sottolinea un'interrogazione presentata in commissione alla Camera per iniziativa del Pds (primo firmatario l'onorevole Bellocchio).

Caso Ustica Il Sismi doveva consegnare un radar a Malta

La mattina del 18 luglio 1980, il giorno in cui un Mig 23 libico cadde sulla Sicilia, un aereo dei nostri servizi segreti stava per decollare alla volta di Malta per consegnare a Dom Mintoff un radar militare in funzione antiliberica. Lo ha rivelato il generale Pietro Inzerilli, all'epoca capo di stato maggiore del Sismi, in un interrogatorio reso davanti al giudice Rosario Priore che indaga sulla strage di Ustica. La mattina del 18 luglio, si ripeté secondo Inzerilli, un C 222 dei nostri servizi era pronto a decollare dall'aeroporto militare di Ciampino alla volta di Malta. A bordo aveva un radar militare di notevole potenza da consegnare alle forze armate maltesi.

Chiuso il reparto andrologia dell'ospedale di Como

La divisione di andrologia dell'ospedale «Valduce» di Como, ritenuta all'avanguardia nelle terapie contro l'infertilità, è stata definitivamente chiusa. Il 3 settembre scorso l'attività del reparto era stata sospesa su richiesta delle suore infermiere dell'Addolorata per motivi etico-religiosi. Il primario, Giovanni Colpi, docente universitario, che era stato accusato dalle religiose di non aver rispettato gli accordi firmati con l'ospedale e di aver infranto alcune norme della morale cattolica relative appunto all'infertilità maschile, è stato sospeso dal servizio fino a sabato 21 settembre.

Crolla una palazzina a Palermo Due morti

Poco dopo i vigili del fuoco hanno estratto da sotto i calcinacci il corpo dell'altro vittima, Giuseppe Cardella, di 44 anni, congiunto di Giuseppina.

Sanremo Commerciante ucciso a coltellate

Omicidio in pieno centro oggi, pochi minuti prima delle tredici, a Sanremo. Francesco Fonzo, un napoletano di 27 anni, conosciuto nell'ambiente della microcriminalità che opera nella città dei fiori, è stato ucciso da Gianni Lamendola, 49 anni, originario di Licata, di professione commerciante di fiori. Raggiunto da una coltellata alla carotide, la vittima ha cercato aiuto presso il bar «2 eme», a pochi metri di distanza dal luogo del litigio, in via Pietro Agosti, ma è poi stramazzato al suolo, in un lago di sangue, davanti agli occhi degli avventori dell'esercizio pubblico. Soccorso da un'ambulanza è morto prima di arrivare all'ospedale. È subito scattata la ricerca del responsabile e nell'arco di pochi minuti i carabinieri hanno bloccato l'omicida, Gianni Lamendola, che ha poi confessato. Gianni Lamendola ha raccontato di essere stato colto da un raptus. «Ma non volevo uccidere - ha detto - ho incontrato Fonzo per caso. Ero esasperato. Mi ha preso ancora in giro e ho perso la testa». Movimento dell'omicidio sarebbe una truffa fatta da Francesco Fonzo a Lamendola: un pacco di gioielli e oggetti d'oro, per venti milioni di lire, che poi sarebbero risultati in parte falsi o misti a piombo.

Caltanissetta Rissa tra invitati durante un matrimonio

Conclusione insolita per un banchetto nuziale: al posto della consueta distribuzione dei confetti e della partenza per la luna di miele dei novelli sposi, si è assistito ad una gigantesca rissa fra i convitati, conclusasi con il fermo di nove persone fra le quali lo sposo. È accaduto a Caltanissetta. Una banale lite fra due bambini si è ben presto trasformata in rissa nella quale sono rimasti coinvolte intere famiglie. Dagli scontri non è riuscito a sottrarsi neppure il giovane sposo, Francesco Flandaca, 23 anni. Anzi lo sposo era uno dei più «cacci orati» nella rissa, tanto che i carabinieri gli hanno fatto passare la notte in cella.

GIUSEPPE VITTORI

Reggio Calabria, Domenico Filocamo, 42 anni è stato ucciso ieri da un commando mafioso. In passato era stato accusato (poi prosciolt) di far parte del racket delle tangenti

I suoi colleghi si sono «autoconsegnati». Chiedono il passaggio in ruoli civili: «Abbiamo subito minacce e attentati». In trenta ore, 4 morti ammazzati nel Reggio

Colpi di lupara per un vigile urbano
Massacrato come se fosse un boss mentre saliva sull'auto

Ancora una giornata di massacri nel Reggio. In trenta ore, quattro morti ammazzati. Omicidi che rivelano scenari sempre più inquietanti ed il coinvolgimento della società civile. A Reggio città un vigile urbano è stato ucciso come un boss. In passato era stato in galera perché coinvolto (poi prosciolt) nel racket delle tangenti. A Polistena massacrati due dei fratelli Versace, il terzo fermato per reticenza.

DAL NOSTRO INVIATO
ALDO VARANO

REGGIO CALABRIA. L'ultimo ucciso in ordine di tempo è un vigile urbano. Si chiamava Domenico Filocamo, 42 anni, moglie e due figli. In passato, ma era poi stato prosciolt, lo avevano accusato di far parte di un racket che chiedeva le «mazzette» agli imprenditori dell'edilizia. Stava per aprire la sua Panda quando un commando da un'auto in corsa gli ha scaraventato addosso, con infallibile mira, una sventagliata di pallottole di lupara. È stato falciato di colpo, la testa orribilmente dilaniata dalle fucilate. Domenico Filocamo aveva un passato burocratico ed un presente di lavoro intenso in un settore - assicurazioni - che, da queste parti, sta diventando sempre più ad alto rischio. Nell'agosto del 1982 era finito in manette insieme ad un presunto complice con l'accusa di estorsione. Secondo i carabinieri aveva minacciato un

che il vigile urbano svolgeva con una compagnia intestata alla moglie. Nel settore assicurativo si sono addensati gli appetiti del clan della 'ndrangheta da tempo. L'agenzia dei Filocamo aveva invaso settori o zone della città gestite da personaggi potenti che non possono essere disturbati? Sulla matrice mafiosa dell'agguato, comunque, non vi sono dubbi. Solo la 'ndrangheta ha la forza di organizzare omicidi spettacolari come quello di ieri mattina, con grande dispendio di mezzi e di uomini. L'auto da cui il killer ha sparato è stata ritrovata abbandonata. I «macellai» hanno anche lasciato accanto al corpo dell'uomo il fucile ed i guanti di lana usati per la matanza; diverse macchine, diversi uomini, armi micidiali e sicure: insomma, le strutture logistiche dell'organizzazione. L'omicidio ha riacizzato malessere e paura tra i vigili della città. Si sono consegnati in massa in caserma. Chiedono lo scioglimento del corpo ed il loro passaggio nei ruoli civili perché, accusano, non ci sono le condizioni per fare il proprio lavoro con la certezza dell'incolumità. Nei giorni scorsi alcuni vigili sono stati minacciati, ad altri è stata bruciata l'auto, altri ancora hanno trovato i copertoni delle macchine personali tagliati. Filocamo a parte, so-

stengono, è impossibile fare il vigile che significa (anzi, significherebbe) bloccare cantieri di edilizia abusiva (gestiti dalla mafia) o semplicemente fare la contravvenzione ai boss fermandoli per le strade. La mattanza s'è riaperta in grande stile anche nel triangolo Polistena, Taurianova, Cittanova. I fratelli Antonio e Michele Versace, 39 e 35 anni, i capi riconosciuti della mafia emergente della zona, sono stati uccisi. Li hanno ammazzati martedì sera a poche decine di metri di distanza da dove l'anno scorso venne massacrato con il kalashnikov Giovinazzo ed il suo accompagnatore, il padrino di Taurianova. A quell'omicidio, che diede il via alla sequela di morti ammazzati di Taurianova culminata nel venerdì nero dei quattro omicidi e della testa mozzata lanciata in aria a far da bersaglio al killer, si disse che i Versace non erano estranei. Un altro dei Versace, Biagio, è stato piantonato in ospedale per favoreggiamento. Non ha voluto rivelare al magistrato nessun particolare dell'agguato. Ma il bilancio non è terminato. Anche se la Rai non ne ha dato notizia, martedì è stato ammazzato un cittadino di Casablanca: Mhoamed Nkairi, 37 anni. C'è chi dice che «vu cumprà» non vanno messi nell'elenco dei morti. Non fanno statistica.

Lamezia, assicuratrice gambizzata dalla 'ndrangheta

DAL NOSTRO INVIATO

LAMEZIA TERME (Cz). Le «liquidazioni» devono esser fatte come dicono i clan che non si possono certo far sfuggire gli affari lucrosi delle assicurazioni. Per farglielo capire bene, Francesca Lo Monaco, 44 anni, è stata gambizzata da un killer solitario mentre rientrava a casa dalla spesa. Colpi bassi perché la liquidatrice delle assicurazioni «Milano» non dimentichi più come stanno le cose. L'agguato è scattato ieri mattina in uno dei quartieri di nuova espansione della periferia di Lamezia Terme (Catanzaro). Più tardi è stata trovata una «Lancia prima» bruciata che si ritiene sia stata usata dagli attentatori. Un segno grave, quest'ultimo: se è stata rubata e poi bruciata un'auto per dare una «lezione» vuol dire che hanno agito professionisti. Il marito della donna, Giovanni Postorino, lavora per la

stessa assicurazione. Una famiglia mai chiacchierata per fatti malvisti in questa cittadina che registra una crescente presenza di clan feroci e sanguinari tesa alla conquista di tutti gli spazi economici. La donna ha un incarico delicato ed importante nella definizione delle pratiche assicurative. Dopo che i periti inventano i danni degli incidenti e presentano le relazioni, tocca a lei definire e concordare l'ammontare della cifra che deve essere riconosciuta a chi è stato danneggiato e staccare l'assegno con la cifra che risolve il sinistro. È un lavoro che va svolto con grande correttezza a favore della compagnia per cui si lavora e che implica un solido rapporto di fiducia. Infatti, il liquidatore ha dei margini di discrezionalità, naturalmente molto ristretti, all'interno dei quali può far oscillare l'asse-

Augusta, negozi e aziende chiusi dopo il fermento di Aldo Sicari
Imprenditori contro il racket: lo Stato ci aiuti o blocchiamo tutto

Aldo Sicari, l'imprenditore di Augusta ferito dai killer del racket, dall'ospedale lancia una proposta alla città: sciopero generale e serrata ad oltranza per costringere lo Stato ad intervenire. Il sindaco di Augusta, Carmelo Tringali, nel corso della manifestazione di protesta di ieri pomeriggio, ha rilanciato la proposta di Sicari: «Se lo Stato non ci aiuterà, fermerò tutte le attività produttive».

WALTER RIZZO

AUGUSTA (Siracusa). Hanno abbassato le saracinesche, sprangato le porte delle aziende. Nel giorno della protesta, Augusta sembra un paese di fantasmi. La serrata lanciata dai commercianti e dagli imprenditori megare si dopo il ferimento di Aldo Sicari, l'industriale colpito da tre proiettili sparati da un commando del racket, ha letteralmente paralizzato la cittadina siracusana. La partecipazione degli operatori economici è stata totale. La rabbia adesso diventa protesta lucida. Un corteo di

cinquanta persone parte alle 19 da piazza del Duomo, nel cuore della città vecchia. Accusano il governo di Roma, per le troppe parole riversate in Sicilia dopo ogni morto «eccellente». Ma non è cominciata qui in piazza, la giornata di protesta. È cominciata poche ore prima, in un corridoio grigio del reparto rianimazione dell'ospedale Umberto I, a Siracusa. Una porta con i vetri opachi, guardata a vista da due vigilantes. Si entra due per volta. Dietro, a dieci metri di distanza, steso sul lettino di una stanza asettica, c'è Aldo Sicari. Ha ancora un proiettile conficcato nella carne. Risponde con pochissime parole, mormorate attraverso il citofono, ai saluti e agli auguri degli amici e parenti che sfilano davanti alla parete di vetro. Trova la forza per dire: «Bisogna bloccare ogni attività. Ad Augusta bisogna fermare tutto... Solo una protesta di questo tipo può servire a dare una risposta efficace al tentativo della criminalità di impadronirsi del tessuto economico della città...». È la proposta dello sciopero generale ad oltranza. Dalla stanzetta dell'ospedale Umberto I rimbomberà nella piazza gemita. A farsene portavoce è Carmelo Tringali, il sindaco di Augusta. Eccolo, appena fuori dal reparto di rianimazione dove ha visto per pochi attimi l'imprenditore ferito. «Ho promesso a Sicari che avrei riferito alla città il suo messaggio. Una

protesta che mi sento di condividere». Carmelo Tringali è scosso. Il colloquio con Aldo Sicari lo ha caricato di tensione. Ci pensa un attimo, poi accetta l'intervista. «Sono convinto che al punto in cui siamo è necessaria una mobilitazione generale per dare una risposta credibile a questo attacco feroce», dice il sindaco - siamo di fronte ad un'emergenza che richiede una risposta eccezionale. Capisco che il fenomeno del racket ormai investe tutta la regione, l'Italia meridionale e adesso persino Milano, ma qui siamo in un'emergenza totale. La nostra realtà produttiva, il polo chimico e industriale di Augusta rappresentano un esempio di economia sana che serve a tutto il paese. Lo Stato non può abbandonarci e far finta che il problema che viviamo riguardi solo noi. Lo Stato non può e non deve permettersi di consegnare alla criminalità organizzata un tessuto produttivo come il nostro. Una



I manifesti che invitano i cittadini a mobilitarsi contro la mafia sulle vetrine di un negozio a Palermo durante la manifestazione del 12 settembre

sceita del genere rappresenterebbe una sconfitta per tutto il paese. Se la mafia ci toglie il lavoro, la nostra è una realtà destinata a morire e le conseguenze saranno pesanti per tutti». Continua: «È per questo che mi sento di condividere in pieno la proposta lanciata da Aldo Sicari agli imprenditori megare. Bisogna costringere lo Stato a prendere provvedimenti efficaci. Non ci bastano

più le parole. Adesso la misura è colma. Vogliamo rivedere nelle nostre strade la presenza dello Stato. Ad Augusta si è verificato uno smantellamento delle forze dell'ordine. Da un anno e mezzo abbiamo chiesto di riavere il commissariato nello scalo portuale e l'istituzione di una seconda compagnia dei carabinieri, visto che quella che c'è attualmente è concentrata quasi esclusivamente sul triangolo

Lentini, Francofonte, Carlentini. Una zona ad altissima densità mafiosa. Ebbene, quando siamo andati a chiedere aiuto a Roma, abbiamo avuto solo delle risposte degne di un ragioniere». Sospira: «Ci hanno detto di avere pazienza, di aspettare un riordino delle distribuzioni degli uomini e dei presidi. Qui intanto la gente continua a rimpiangere solo e a rischiare nel più completo abbandono».

Celebrato ieri a Napoli il processo. Il calciatore, assente, aveva chiesto il patteggiamento
«Sì, Maradona ha sniffato e ceduto coca»
«El pibe» condannato ad un anno e due mesi

Che Diego Armando Maradona, accusato di detenzione e cessione di droga, non sarebbe stato presente al processo lo sapevano tutti. Eppure, ieri mattina, nell'aula del tribunale di Napoli, c'era la folla delle grandi occasioni. «El pibe», con una procura, ha chiesto il rito del «patteggiamento». I giudici lo hanno condannato ad un anno e due mesi di reclusione con la condizionale e a 4 milioni di multa.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
MARIO RICCIO

NAPOLI. Con la richiesta del rito abbreviato, Maradona ha ammesso, di fatto, di aver sniffato e di aver ceduto coca. E i giudici napoletani ne hanno tenuto conto, emettendo una sentenza mite: un anno e due mesi di reclusione, con la sospensione della pena, e quattro milioni di multa. I due coimputati del calciatore, Giuseppe Suarato e Felice Pizzo (quest'ultimo non era presente perché l'altro ieri è stato arrestato dai carabinieri con l'accusa di aver violentato una rag-

azza emiliana), hanno «patteggiato» la pena in un anno e cinque mesi di carcere e tre milioni di multa. In apertura di udienza, il difensore di Maradona aveva chiesto il rinvio del processo: il calciatore, infatti, attualmente è impossibilitato a lasciare il suo paese perché anche lì è sottoposto a procedimento penale per droga. I giudici del Tribunale, dopo pochi minuti di camera di consiglio, hanno respinto la richiesta di Siniscalchi (lo stesso pm, Luigi Bobbio si era dichia-

rate contrario), motivando la decisione con il fatto che Diego non ha mai chiesto alle autorità argentine di partecipare al dibattimento in corso a Napoli. L'avvocato Vincenzo Siniscalchi ha preannunciato che presenterà ricorso in Cassazione: «Con la forzata assenza, Maradona non ha potuto difendersi dalle accuse». Ma, insomma, il «Pibe de oro» ha ammesso o no le sue colpe? «La condanna concordata con la richiesta del «patteggiamento» non significa una ammissione di responsabilità - ha spiegato Siniscalchi - Abbiamo scelto la via più pratica che il nuovo Codice ha introdotto. Voglio precisare, tuttavia, che tale richiesta ha costituito soltanto il secondo tempo di una attività difensiva che mirava a far sì che Maradona potesse essere presente al processo, ma il Tribunale non ha accettato il rinvio. Con il «patteggiamento» della pena, dunque, si è conclusa la prima

delle tre vicende giudiziarie che vedono protagonista il fuoriclasse argentino. Diego Armando Maradona fu coinvolto nella storia di «donna e coca» nello scorso gennaio, in seguito ad alcune telefonate intercettate dai carabinieri che stavano indagando su una banda di trafficanti internazionali di droga. Gli investigatori scoprirono che il calciatore era solito parlare con due delle persone coinvolte nell'inchiesta. In particolare, in una conversazione tra il campione e Carmela Cinquegrana, tenutasi in una casa di appuntamenti, El pibe chiese di trascorrere la notte con una delle donne controllate dalla maitresse. Poi, una dopo l'altra, arrivarono le accuse di quattro ragazze, le quali sostennero che l'ex capitano della squadra azzurra offrì loro cocaina durante gli incontri a «luci rosse». Dieguito, davanti ai giudici, respinse ogni accu-

Separate gemelle siamesi
A Bari 14 ore d'intervento per dividere le bimbe di appena 7 mesi

BARI. È durato 14 ore e si è concluso ieri mattina un intervento chirurgico cominciato nel pomeriggio del giorno precedente nella clinica di chirurgia pediatrica dell'università di Bari per separare due gemelle siamesi, Silvia e Giuseppina De Leonardi, nate il 30 gennaio scorso con parto cesareo, nello stesso ospedale. L'intervento sembra riuscito - ha affermato il direttore della clinica universitaria, il professor Antonio Leggio, che ha diretto l'equipe di circa 15 specialisti che ha eseguito l'operazione - anche se per ora Silvia e Giuseppina sono entrambe nel centro di rianimazione. I parametri respiratori ed ematochimici sono normali e le bambine sono autonome, ma è bene che rimangano in rianimazione almeno per una settimana. Unite per il torace e per l'addome le due sorelle avevano in comune anche alcuni organi interni: il pericardio, il legato, l'intestino e le vie biliari,

nonché alcune costole fuse tra loro. La microchirurgia («è una tecnica che usiamo abbastanza di frequente nella chirurgia pediatrica») ha rivelato il prof. Leggio) è stata utilizzata in particolare per resecare le minuscole vie biliari, mentre non è stato necessario «modellare» lo sterno con una particolare sostanza artificiale che pura era stata predisposta Silvia e Giuseppina sono state di fatto «adottate» dal personale della clinica pediatrica, che le ha seguite con grande affetto anche perché dopo la nascita sono rimaste ininterrottamente nel reparto, in attesa che «maturasse» il periodo per l'intervento di separazione. Già nel giugno scorso erano state sottoposte ad un piccolo intervento da parte dei chirurghi plastici, che avevano immesso sotto pelle un palloncino «skin expander» per consentire che in questo periodo la cute si dilatasse in modo da poter poi coprire le parti che sarebbero state separate.



Diego Maradona all'epoca del suo arresto nell'aprile scorso